

## Ora via a un confronto laico anche tra noi cattolici del Pd

GIORGIO  
MERLO

La riflessione di Chiara Geronzi su ruolo, significato e presenza dei cattolici democratici nella drammatica vicenda umana – e purtroppo politica, religiosa e legislativa – legata al caso Englaro non può passare sotto silenzio. Le domande poste con la consueta lucidità meritano una risposta non solo per gloriarsi di una tradizione culturale e politica ma anche per capire sino in fondo che cosa significa oggi continuare a far politica «in quanto cristiani». E questa vicenda, per i risvolti che ha assunto, interpella direttamente i cattolici impegnati in politica, a partire proprio da quei cattolici democratici che non possono e non devono essere omologati a chi continua ad avere un approccio clericale o banalmente confessionale.

Innanzitutto i cattolici impegnati in politica devono sempre ribadire con forza la propria autonomia, la propria libera assunzione di responsabilità e, al contempo la fedeltà all'insegnamento della Chiesa. Una fedeltà che in politica non si traduce nella sudditanza o nell'esecuzione di ordini ma, com'è ovvio, in una continua e incessante mediazione che resta il presupposto indispensabile per evitare una strisciante deriva integralistica. La vicenda Englaro, forse all'insaputa dei suoi stessi protagonisti, ha confermato che nel nostro paese ci sono settori della destra che continuano ad avere un rapporto con le

gerarchie ecclesiastiche, e con la Chiesa in generale, di natura sostanzialmente "contrattuale". Un soggetto, la Chiesa appunto, da individuare come una "potenza amica" con cui si possono e si devono trattare valori, posizioni e progetti. Dalla scuola alla vita, dall'Iva per gli immobili al testamento

biologico. Il tutto all'insegna di un confronto tra "potenze" che si rispettano, dove si possono trarre vantaggi materiali ed elettorali. No, non è questa la nostra concezione. La tradizione cattolica democratica esula da questa antica e volgare prassi proprio perché attribuisce alla presenza pubblica dei credenti un ruolo non riducibile a un banale prolungamento religioso. Un ruolo che può essere anche impopolare e difficile ma sempre ispirato da un corretto rapporto con la gerarchia, salvaguardando il principio conciliare della laicità dell'azione politica.

In secondo luogo questa vicenda ha nuovamente riproposto la cosiddetta "identità plurale" del Partito democratico. Già lo sapevamo da tempo che sui temi a rilevanza etica ci sono nel Partito democratico, come in molte altre forze politiche, valutazioni e approcci culturali diversi che portano a soluzioni legislative diverse. Il nodo politico, e qui tutto laico, è quello di istituzionalizzare una "coabitazione" culturale che non faccia gridare allo scandalo ogniqualvolta si registrano posizioni divaricate all'interno del partito. E questo non per sottolineare che nel Pd, come nella politica italiana, continua ad aleggiare una "questione cattolica" storicamente irrisolta, ma semplicemente per ribadire che senza questo pubblico riconoscimento difficilmente un esperimento politico come il nostro può avere una navigazione tranquilla e costruttiva. Non servo-

no, sotto questo aspetto, atti di forza o volontà di egemonia. La linea prevalente del partito non può trasformarsi in una rigida disciplina di partito. Del resto, con il tramonto dei cosiddetti partiti identitari, è del tutto naturale che esista un pluralismo culturale all'interno di grandi partiti post ideologici qual è appunto il Partito democratico. E il dissenso interno, non quello riconducibile al peso delle tessere o agli organigrammi di potere, non può essere vissuto come un fastidio da tollerare o un accidente da azzerare al più presto. Capisco che in un partito una corrente culturale maggioritaria è portata quasi naturalmente a marginalizzare voci dissenzianti. Ma, in questo caso e sulla concreta gestione politica di questi temi, si gioca anche la stessa sopravvivenza di un partito plurale come il Pd. E la cultura dei cattolici democratici, su questo versante, può avere un ruolo decisivo nella costruzione di un soggetto plurale che non prevede e non tollera un partito con un azionista culturale di maggioranza ma individua nel pluralismo interno la ragione stessa della sua sopravvivenza e del suo ruolo politico nella società italiana.

E in ultimo, ma non per ordine di importanza, c'è la necessità concreta che anche nell'area cattolica italiana decollino un confronto e un approfondimento politico che stentano sempre di più a crescere e a svilupparsi. Se non matura una forte e spiccata consapevolezza politica all'interno del laicato cattolico italiano, per chi si trova in prima

linea le stesse munizioni da mettere in campo rischiano di trasformarsi in semplici adattamenti o, peggio ancora, in

ordini da eseguire. Certo, è un tema questo che esula dal dibattito politico e dalla stessa dialettica all'interno dei singoli partiti sul capitolo sempre spinoso del rapporto tra fede e politica. Ma senza questo "ritorno" alla politica

- del laicato cattolico
- il rischio di una

o progressiva confessionalizzazione della politica stessa è molto più concreto di quel che possa apparire. E, specularmente, il crescere di una spinta laicista che rischia nuovamente di far partire l'eter-

na disputa tra laici e cattolici. Ecco perché la riflessione di Chiara Geloni sull'attualità del cattolicesimo democratico non è destinata a fermarsi alla contingenza ma investe la stessa prospettiva della politica italiana e, nello specifico, il destino politico e culturale del Partito democratico.

## *Eluana e non solo: il Pd abdica a se stesso se resta ambiguo*

**ROBERTO DELLA SETA**

**C**ampo affollato di paradossi questo che vede l'Italia, la società e la politica italiane, dividersi sul testamento biologico.

Con la Chiesa che innalza la bandiera della tecnica difendendo l'idea che un tubo di plastica infilato nello stomaco di un corpo immobile ed esanime da anni sia come mangiare e bere. Con i padri nobili del cattolicesimo politico italiano, da Scalfaro ad Andreotti, che difendono la laicità dello stato e delle leggi, e la sempre più potente setta degli ex-liberali ed ex-socialisti oggi chierici – i Pera, i Quagliariello, i Ferrara, i Sacconi – impegnata a tradurre i precetti vaticani in diritto positivo. Con i "teodem" del Pd, lo ha ricordato Paolo Gentiloni su questo giornale, che rivendicano per sé libertà di coscienza dentro il partito e forse – spero di no, ma temo di sì – si accingono a votare una legge che questa stessa libertà di coscienza negherebbe agli italiani.

Perché un dibattito così delicato e importante si svolga nella chiarezza, è bene che il

Partito democratico non aggiunga confusione a confusione, non alimenti almeno lui l'equivoco che la discussione in corso stia riproducendo per l'ennesima volta l'antica, consueta dialettica tra cattolici e laici.

Il Pd non è l'Italia degli anni '50 e '60, dove la Dc da una parte e le sinistre dall'altra mediavano e attuavano le rispettive visioni in materia di laicità nell'interesse superio-

re della coesione nazionale, in un paese già lacerato da una formidabile contrapposizione ideologica. ■  
Noi siamo un partito politico del XXI secolo, nato da meno di due anni e impegnato a darsi un'identità.

Un'identità larga e inclusiva ma riconosci-

bile, distintiva; un'identità che come accade per le forze riformiste, progressiste in tutto il mondo non può non avere tra i propri cardini il rifiuto di ogni parvenza o

- surrogato di stato etico e l'affermazione della piena libertà personale fino a dove essa non invade la sfera e lo spazio di altre vite, libertà personali.

- o Ciò che siamo chiamati a dire come democratici non è se l'alimentazione e l'idratazione forzata siano o meno compatibili con una vita degna di essere vissuta, o anche di essere chiamata tale: su questo ogni

cittadino, ogni persona ha la sua risposta, su questo il nostro come qualsiasi partito dovrebbe tacere. Ciò che dobbiamo dire è se per noi

sia giusto che chi lo vuole possa chiedere "a futura memoria", per il caso in cui si trovi in condizioni di vita vegetativa permanente e dunque non sia in grado di intendere e di volere né di provvedere a se stesso, che gli vengano sospesi i trattamenti farmacologici e terapeutici che lo tengono in vita; e di decidere se tra tali trattamenti egli consideri anche un sondino naso-gastrico che inocula direttamente nello stomaco sostanze nutritive prodotte allo scopo, e con esse farmaci indispensabili per la loro assimilazione.

Sulla difesa intransigente di questa possibilità, di questo diritto, negati nel testo sul testamento biologico proposto dal centrodestra, il Partito democratico non può permettersi e non deve concedersi mediazioni. Naturalmente ogni militante, ogni dirigente ha la piena libertà, anch'essa un diritto, di "obiet-

tare": ma in quanto partito dobbiamo parlare con un'unica voce. Su questo punto qualunque tentazione di neutralità, qualunque accenno di ambiguità sarebbe peggio di una scelta sbagliata: vorrebbe dire abdicare a noi stessi.

## Sull'etica niente linea di partito

DI MARCO FOLLINI

**P**er un partito, sui temi etici, la libertà di coscienza può essere una piccola nicchia oppure una immensa prateria. La nicchia, se è questo che volevamo, ce la siamo garantita. Nessuno verrà messo al bando per come voterà. E del resto, una volta che uno dei fondatori del partito decide di votare un pezzo della mozione di maggioranza, la libertà su questa materia perde i suoi residui confini. Il punto, per me, è passare dalla nicchia alla prateria. Su temi così delicati, così inediti, così intimi non può esistere una linea di partito. E neppure forse un "orientamento". La politica ha il dovere di riconoscere il limite oltre il quale non ha più titolo a esprimere un punto di vista che richieda disciplina, gioco di squadra, appartenenza. In una società moderna, complessa e non ideologica il pluralismo etico non è un modo furbo di divincolarsi tra le proprie contraddizioni ma un modo corretto di riconoscere che alcune contraddizioni sono irrisolvibili. O quantomeno che non si risolvono in ragione di un (democratico) comando di parte. Ha ragione Marini: la libertà di coscienza non è una gentile concessione. Ma io vorrei andare anche un po' oltre. Dire che su questi argo-

menti ognuno vota a modo suo significa dire che non esiste un modo di partito per votare. In altre parole significa riconoscere che di questi tempi una forza politica non può essere un pulpito, né confessionale, né laico.

Si dirà che dall'altra parte, nella maggioranza, vige proprio su questi argomenti il vincolo più ferreo. Ragione di più. Infatti quel vincolo, così stretto e corto, da un lato evoca le ombre dell'integralismo e dall'altro piega del tutto impropriamente la religione a instrumentum regni. Nella militarizzazione dell'etica c'è quasi sempre qualcosa di profondamente immorale. Dovremmo dirlo più forte. Marcare una netta differenza da parte nostra è un merito di cui andare fieri, non un accorgimento per cui mostrare imbarazzo.

Nei giorni scorsi la disputa tra chi voleva mettere ai voti la nostra condotta parlamentare e chi no è stata risolta con un compromesso. S'è deciso di non votare nei gruppi ma di attestarsi su quello che sarebbe stato l'orientamento prevalente. Mi è sembrato un modo un po' tartufesco di aggirare un problema irrisolvibile. Forse dovremmo semplicemente prendere atto che l'impossibilità di risolvere quel problema è in realtà la soluzione più corretta che possiamo dare ad esso.